

INTRODUZIONE

al Convegno Pastorale Diocesano 2014

A voi tutti dico il mio saluto e anche la mia soddisfazione nel ritrovarvi anche quest'anno all'appuntamento del nostro Convegno Diocesano. Con esso introduciamo la riflessione comunitaria sulla fase successiva alle tappe della Iniziazione Cristiana, che, in concomitanza con il cammino della Visita pastorale, ci hanno veduto impegnati sino ad oggi: la pastorale battesimale, del catecumenato crismale e della tappa eucaristica.

Nella lettera pastorale *Andiamo a visitare i fratelli*, guardando a questo momento avevo scritto: «Concludendo con l'aiuto di Dio la Visita pastorale, tutti vorremo identificarci coi settantadue discepoli, pronti come loro per essere ancora inviati da Gesù; disponibili a essere mandati *a due a due* e rimetterci *In cerca dei fratelli* con uno stile nuovo, disponibili ad ogni sorpresa ed, anzi, pronti a stupirci dinnanzi all'imprevedibile grazia di Dio» (n. 47). Eccoci, allora, al tema del «laboratorio della fede».

Inizio con qualche annotazione su questa parola, «laboratorio», che ci giunge direttamente dal latino medievale e rimanda ad uno spazio adatto per fare delle sperimentazioni e delle verifiche. Nel latino classico gli corrisponde il termine è *ergasterium*, che indica anch'esso l'officina, il luogo dove si svolge un qualsiasi lavoro che non sia puramente intellettuale, ma impegni praticamente; uno spazio dove s'insegna, mediante operazioni ripetute, a fare qualcosa. Oggi abbiamo pure dei laboratori scientifici e tecnologici dove, fra l'altro, si fanno delle simulazioni della realtà.

In questo senso generale ne parlava il documento del 4 giugno 2006 dell'Ufficio Catechistico Nazionale su *La Formazione dei catechisti per l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* dove si spiega che «la caratteristica principale del laboratorio è quella di produrre *facendo, sperimentando*, e di assumere l'esistenza e il vissuto dei partecipanti come luogo di ricerca, di analisi e d'intervento» (n. 37). Ci sarà tempo per andare a fondo sul tema durante il prossimo anno pastorale, riprendendo il metodo di lavoro già collaudato in passato. Per ora saranno sufficienti alcune approssimazioni.

A usare per la prima volta ufficialmente questa espressione fu Giovanni Paolo II, durante la Veglia di preghiera del 19 agosto 2000 a Torvergata, nel corso della XV Giornata mondiale della gioventù. Il Papa aveva appena richiamato l'evento della confessione di Pietro: a Gesù che domanda: «Voi chi dite che io sia?», Simon Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16). A questo punto il Papa commentava così:

Questo evento nei pressi di Cesarea di Filippo ci introduce in un certo senso nel «laboratorio della fede». Vi si svela il mistero dell'inizio e della maturazione della fede. Prima c'è la grazia della rivelazione: un intimo, un inesprimibile concedersi di Dio all'uomo. Segue poi la chiamata a dare una risposta. Infine, c'è la risposta dell'uomo, una risposta che d'ora in poi dovrà dare senso e forma a tutta la sua vita.

Riflettiamo un momento su queste parole. Il Papa parla dell'*inizio e della maturazione della fede* e per questo indica dei momenti, di cui i primi due sono quelli della rivelazione e della chiamata.

La «rivelazione» è l'irruzione di Dio nella nostra storia, come una illuminazione della nostra vita, il più spesso lenta e graduale come il progressivo espandersi della luce, dalle prime ore del giorno quando comincia ad albeggiare all'orizzonte, sino al meriggio, quando la luce si espande, illumina tutto il panorama e lo riscalda. Altre volte questo ingresso di Dio nella nostra storia è improvviso e imperioso. Tutto comincia, però, con la *grazia della rivelazione!* È Dio che comincia, non noi. Comincia, secondo piani e modi, che Egli solo conosce. È certo, però, che è Lui a cominciare.

A noi spetta, come a delle sentinelle, avvertire questi cominciamenti, che avvengono nella storia, nella società, nella vita delle persone ... Dio comincia sempre e noi abbiamo il compito/dovere di percepire i segnali di queste irruzioni divine. Da Papa Francesco impariamo questo verbo: *primerear*, cui egli ricorre anche nell'esortazione *Evangelii Gaudium*, dove lo inserisce in una successione di cinque verbi che sono un trattato di teologia pastorale: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che *prendono l'iniziativa*, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24)

Primerear è un verbo tratto dalla lingua parlata della metropoli portuale di Buenos Aires. Nell'uso corrente il verbo ha un significato negativo: indica un modo di arrivare prima di un altro, magari per ingannarlo, per recargli danno. In volgare noi usiamo il verbo «fregare». Nel linguaggio di Bergoglio *primerear* diventa un neologismo semantico col valore di «anticipare per amore».

Questo verbo egli l'usò l'11 settembre 2004, parlando nella Sinagoga di Buenos Aires. Parlava di Dio e disse che «Egli ci *primerea* come il fiore del mandorlo». Bellissimo: Dio ci «anticipa», *come il fiore del mandorlo!* Un altro esempio: ai catechisti di Buenos Aires, così scriveva in una lettera del 21 agosto 2010: «Nel nostro lavoro di evangelizzatori Dio ci chiede di accompagnare un popolo che cammina nella fede. Perciò il Signore ci regala volti, storie e ricerche ... E fa sempre bene ricordare che quel bambino, quel giovane o quell'adulto che Dio mette sulla nostra strada, non sono dei recipienti che dobbiamo riempire di contenuti o persone da conquistare. Il Signore abita già nei loro cuori, poiché *El siempre nos precede, nos "primerea"*».

Forse non sarebbe male se anche noi, nelle nostre relazioni ci facessimo un po' «disarmati» e perciò, prima che pronti a «dire» a «dare» ciò per cui ci siamo attrezzati, più disponibili ad ascoltare, ad accogliere il bello, il vero e il buono che può venirci da chiunque, consapevoli che lo Spirito di Dio penetra dappertutto (cfr *Sap 7, 24*).

Giovanni Paolo II parlava del mistero dell'*inizio della fede*. Quante volte, specialmente in questi anni in cui abbiamo riflettuto sulla Iniziazione cristiana, abbiamo ripetuto l'assioma di Tertulliano, che *cristiani si diventa, non si nasce!* Chiediamoci, ora: cosa può accadere quando una persona si presenta a noi domandando di diventare cristiano, di essere battezzato? Oppure, quando dei genitori chiedono questo per la loro figlia, o il loro figlio da poco nati? A quel punto potremmo fare due cose.

La prima sarebbe simile a quanto si fa abitualmente quando un giovane, una ragazza desiderano accedere ad un'Università. Prima si sceglie la sede, secondo la propria utilità, o convenienza di ordine intellettuale, logistico, affettivo, ecc.; poi ci si premura di vedere se per l'accesso c'è, o no un numero chiuso e se, di conseguenza, è necessario fare delle prove selettive per l'ammissione; quando, infine, si vede che proprio non c'è nulla da fare e che un qualche *quiz* per l'ammissione è proprio necessario farlo, allora si fa una ricerca, magari su *internet*, sulle nozioni che occorre previamente conoscere e ci si procura un manuale, un prontuario, o qualcosa di simile ... Magari si cerca una raccomandazione. Ecco. Qualcuno potrebbe pensare che è proprio così che si diventa cristiani! Lo pensano alcune famiglie, perfino alcuni operatori pastorale e addirittura alcuni parroci. Dove «si fanno» i Battesimi? E le «prime Comunioni» e le Cresime? Ma bisogna proprio fare la catechesi? Ma non c'è la parrocchia tale, o tal'altra dove il parroco «ci passa sopra?». E se poi vado dal Vescovo?

Ecco le cose che potrebbero succedere! Ma cos'altro potrebbe ... a questo punto dico: *dovrebbe* accadere? Scrive un autore: «Quando un candidato si presenta per camminare nella fede, la prima cosa non è d'insegnarli la verità della fede, ma di aprirgli uno spazio di fraternità, di accoglienza reciproca e di ospitalità condivisa nel nome del Vangelo. Ecco perché, oggi più che mai, abbiamo bisogno di comunità cristiane fraterne che gettino un ponte fra le generazioni e che costituiscano, attraverso la loro vita stessa, un ambiente al quale dei nuovi venuti nella fede desiderino unirsi e appartenere» (A. FOSSION, *Annuncio e proposta della fede oggi*, Scuola Cattolica, n.3, 2012, p. 310). L'Iniziazione cristiana comincia da qui, non dall'iscrizione a un corso, o al «catechismo» come si dice.

In quest'imprescindibile spazio comunitario emerge il processo catechistico vero e proprio, da intendersi come un processo armonico, organico e globale, dove passaggi distinti si compenetrano in vista della maturazione del cristiano. Ecco il «mistero dell'inizio e della maturazione della fede», di cui parla Giovanni Paolo II.

Perché, tuttavia, si operi il passaggio dall'inizio alla maturazione occorre qualcosa: la libera scelta della persona. Le persone non maturano alla maniera delle nespole sull'albero ... Noi maturiamo attraverso scelte libere, consapevoli, ponderate. Per questo, per giungere a questa «maturazione» accanto alla *traditio*, o consegna del messaggio cristiano, è fondamentale riscoprire la *redditio* ossia la capacità del soggetto di aderire esistenzialmente all'annuncio e ri-narrare in parole e opere quanto gli è stato consegnato.

Torniamo, a questo punto, a risentire la descrizione del «laboratorio della fede» fatta da Giovanni Paolo II: «Prima c'è la grazia della rivelazione: un intimo, un inesprimibile concedersi di Dio all'uomo. Segue poi la chiamata a dare una risposta. Infine, c'è la risposta dell'uomo, una risposta che d'ora in poi dovrà dare senso e forma a tutta la sua vita».

In questa *risposta*, dunque, s'inserisce la proposta di «laboratorio» della fede, che la nostra Chiesa inizia ufficialmente con questo Convegno. È necessario, però, che riflettiamo un altro poco. Anche se noi lo proponiamo come una quarta tappa, dobbiamo però essere ben consapevoli che ogni impostazione di tipo iniziatico deve di per sé offrire *delle esperienze da vivere*. E saranno proprio queste «esperienze» degli spazi e dei doni preziosi per il «pensare»! Saranno esperienze che «danno da pensare». Lo dico nel senso in cui P. Ricoeur diceva che *le symbole donne à penser*. Questo nel duplice senso: anzitutto che sono i simboli a offrire il senso e spetta all'uomo scoprirlo; poi anche nel senso che i simboli donano *di che* pensare, donano pensiero.

Per spiegarmi, faccio un confronto: la classica didattica occidentale parte dal principio che si deve andare da un insegnamento verso l'applicazione. Molti di noi (ed io fra loro), siamo stati educati alla luce di questa premessa. In essa c'è indubbiamente molto di valido. Io stesso ne sono teoricamente convinto, pur avendo una singolare allergia a ricorrere alle «istruzioni per l'uso». Prima di procedere all'uso devo essere istruito. È chiaro.

Il processo iniziatico segue un movimento inverso a quello della didattica classica: esso parte da una *pratica*, la quale a sua volta è il punto di partenza per un percorso riflessivo. Ascoltiamo ancora il nostro esperto: «Nel percorso iniziatico, l'esperienza che il catecumeno è chiamato a vivere è, in primo luogo, l'esperienza della comunità cristiana nei suoi differenti aspetti: comunitario (*koinonia*), liturgico (*leitourgia*), caritativo (*diakonia*), testimoniale (*marturia*). La comunità, in questo senso, è il "libro aperto" che il catecumeno è chiamato a leggere aggiungendovi la sua propria pagina. È la pedagogia evangelica del "venite e vedete" (Gv 1,39)» (FOSSION, *Annuncio e proposta* cit., p. 301-311).

In termini più generali, in questo processo c'è la messa in opera di quello che noi «principio mistagogico»: si vive un'esperienza ed essa diventa il punto di aggancio per una riflessione, un apprendistato, anche di un insegnamento.

Questa maniera di capovolgere il nostro tradizionale rapporto fra il sapere e la prassi (dal *sapere per agire*, all'*agire per sapere*) ha un certo rapporto con la «conoscenza di fede» e pure con l'agostiniano *credo ut intelligam* (credo per capire). Permettete, allora, che faccia un richiamo al racconto di conclusione dell'alleanza sinaitica nel libro dell'Esodo.

Dopo che Mosé ebbe messo per iscritto e riletto il patto dell'alleanza (ossia i dieci comandamenti) il popolo rispose ad una sola voce: ««Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» » (Es 24,7). In questa frase c'è, sì, l'associazione fra *ascoltare* e *fare*, con una sorprendente inversione dei termini che sembra addirittura affermare che la prassi precede l'ascolto. Nella sua traduzione della Bibbia, M. Buber traduce così: «Noi faremo al fine di ascoltare», quasi a far capire che la prassi è la dimensione vitale in cui si deve situare e verso cui ci deve condurre l'ascolto della parola di Dio. La prassi diventa così il metro di misura della verità dell'ascolto. Questo è pure il principio ispiratore del «laboratorio» della fede.

Abbiamo scelto come icona del Convegno 2014 la conclusione della storia evangelica del buon samaritano, con la parola di Gesù: «Vai e anche tu *fai* lo stesso» (Lc 10,37). Da qui l'enfasi sul verbo *fare*, nella sua duplice accezione dell'agire della comunità cristiana, che fa crescere attraverso l'educazione alla fede e l'accompagnamento nella fede, e nell'altra dell'agire libero di chi, avendo accolto la Parola di vita, se ne fa testimone nel mondo.

È stato scelto un verbo, che fa richiamo alla *prassi*. In greco è il verbo *poieo*, che, nell'uso evangelico acquista un particolare valore quando, riferito ai cristiani, indica un «agire» contrapposto al semplice parlare o udire e al fare inconcludente. Al riguardo, forse non è un caso che alla nostra parabola faccia seguire subito la storia di Marta che, distolta per i molti servizi, si merita il richiamo di Gesù: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose ... » (Lc 10, 41). Eppure Marta doveva essere una buona teologa! Nel racconto di Gv 11, 17-27 Marta mostra di sapere che fra il Padre e Gesù c'è una particolare intimità («qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà»); crede pure nella risurrezione nell'ultimo giorno e, alla fine, proclama una perfetta professione di fede: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». Meglio di così? Eppure sul *fare* non è altrettanto precisa! Ma, secondo Mt 25, 40.45 il criterio con cui saremo giudicati alla fine dei tempi sarà ciò che si è *fatto*, o *non fatto*.

Nell'Omelia di chiusura della Visita pastorale a Nettuno, commentando il vangelo dell'Ascensione col comando di Gesù ai discepoli d'insegnare a mettere in pratica, a fare, a osservare tutto ciò che ha comandato (cfr Mt 28, 20), dicevo che il cristianesimo non è il luogo delle parole che si dicono, ma delle cose che si fanno.

Anche nella nostra parabola del samaritano l'attenzione è incentrata sul suo comportamento, più che sulle sue convinzioni religiose e questo perché le idee e le affermazioni, per quanto esatte, non bastano per entrare nella vita. Il sacerdote e il levita, che erano passati prima del samaritano erano «ortodossi» di sicuro. Il samaritano, al contrario, secondo l'opinione comune fra i giudei non aveva le idee esatte su Dio e neppure esercitava il culto nella forma dovuta. Era, dunque, per loro un eretico e uno scismatico. Però ha saputo cogliere la presenza di Dio, che nell'incognito di un emarginato attraversava la sua strada e irrompeva in maniera sorprendente nella sua storia. Eccolo, allora, che arresta il cammino, mette da parte i suoi affari, spende del proprio e va in aiuto. L'attenzione dell'evangelista è proprio rivolta a questo *fare*, che l'immagine bellissima di van Gogh ci aiuta a comprendere meglio. Ho cercato di istruirmi su questa tela facendo una veloce ricerca su *internet*. Osserviamo qualche particolare.

Il samaritano (il cui volto nella pittura è somigliante a quello del pittore) ha già dato un primo soccorso all'uomo ferito, che per questo ha già la testa bendata, ma riesce a salire da solo sul cavallo. Per questo cerca un po' di aiutarsi, aggrappandosi disperatamente a colui che lo sostiene in un abbraccio spasmodico e scomposto. Il samaritano, a sua volta, appare tutto teso nello sforzo di sollevare il corpo pesante e inerte del malcapitato: inarca la schiena, fa leva con la gamba, punta il piede a terra e solleva il tallone, che si stacca dalle ciabatte. Anche il cavallo dà il suo contributo, quasi muovendosi sulle zampe per contrastare la spinta che gli proviene dal ferito che si agita in una posizione instabile. L'impressione generale è che il samaritano, più che caricare lo sventurato sul cavallo, se lo stia caricando addosso, quasi a farci capire che per farsi prossimo, occorre farsi «carico» del prossimo. L'altro è la mia responsabilità. Il «fare» non è una questione di capacità, o di abilità. È una questione etica.

Traiamone qualche spunto per la nostra pastorale, in particolare al fine di rilanciare la pastorale giovanile: cosa che può farsi soltanto in chiave educativa: quell'*Educare alla vita buona del Vangelo* che sta segnando il presente decennio della vita della Chiesa in Italia. Penso, infatti, che per i ragazzi del *laboratorio della Fede*, al quale stiamo pensando, l'oratorio cominci ad essere uno spazio un po' ristretto. Certo, in esso alcuni s'impegheranno come animatori, ma ... gli altri, per i quali l'oratorio non è una «vocazione», cosa faranno? È possibile che per essere buoni giovani si debba per forza stare in parrocchia? Da qui una provocazione, che lancia specialmente alla nostra pastorale giovanile, mediante tre movimenti:

1. **Abilitare/Accompagnare.** La comunità cristiana deve abilitare questi adolescenti accompagnandoli nell'affrontare la vita attrezzati di strumenti sicuri con i quali orientarsi nelle scelte e nelle diverse situazioni. Su questo ho già scritto qualcosa nel documento *Il soffio che conferma*, specialmente nella

«Lettera di consegna»; come ho promesso, però, spero di tornare sull'argomento con un'apposita lettera pastorale.

2. **Accogliere/Amare.** Per quelli che se ne vanno ... (quante volte ho ironizzato sul luogo comune sulla Cresima come «sacramento dell'abbandono» e ho chiesto a parroci e catechisti di non usarlo più!) ... per quelli che se ne vanno è doveroso starcene sempre sulla terrazza a scrutare l'orizzonte, come il Padre della nota parabola, per riconoscere il ritorno del figlio, rimetterlo in piedi e restituirgli la dignità di battezzato. *Stare sulla terrazza*, dico, non «al balcone». Col verbo *primerear* il nostro Papa usa pure *balconear*, che significa «stare a guardare dalla finestra», o dal balcone: è un atteggiamento di pura curiosità, dove non c'è partecipazione. Si è spettatori, spesso malevoli, per ciò che sta accadendo, ma la cosa che non riguarda: quindi ci si può permettere permettersi di criticare gli aspetti che non piacciono, o su cui non si è d'accordo. Chi «sta al balcone» non si coinvolge mai, si tiene da parte; chi sta sulla terrazza guarda gli orizzonti ed ha le visioni ampie. È la «sentinella», di cui dicevo all'inizio.
3. **Andare/Farsi carico.** Come il buon samaritano occorre andare nei luoghi di vita giovanili, dove ad alcuni ragazzi capita di fare esperienze devastanti e raccogliarli, curarli, prendersi cura di loro. Ho già sottolineato questo aspetto, commentando l'immagine di van Gogh scelta per il nostro Convegno.

Ora, però, concludo tornando a leggere il testo della nostra parabola. Forse, nell'indicare le cure che il samaritano ha cominciato a prestare (l'olio e il vino), l'evangelista ha inserito delle allusioni al Battesimo e all'Eucaristia. D'altra parte, il locandiere e la locanda, cui ha affidato il malcapitato fino al suo ritorno, sono quelli che nel tempo debbono prolungare quello che è stato *fatto*. Tutti i Padri della Chiesa danno questa interpretazione e tutti gli esegeti individuano il *fare così* conclusivo come uno specchio per l'altro comando di Gesù: *fate questo in memoria di Me*.

Mi pare che questa introduzione alla nuova tappa, possa essere un'ottima conclusione per quella eucaristica, che ci ha impegnati in questo anno.

Centro Mariapoli – Castel Gandolfo, 9 giugno 2014

✘ Marcello Semeraro, vescovo